

Venerdì 23 marzo 2012 il Cine Club del Museo Dapper di Parigi,
animato dalla giornalista **Catherine Ruelle**, ha proposto :

Juju Factory di Balufu Bakupa Kanyinda

Erano presenti in sala per il dibattito il regista Balufu Bakupa Kanyinda, il produttore Ndiagne Adéchoubou e l'attore Emil Mbo Abossolo.



Abbiamo raccolto le parole di **Balufu Bakupa Kanyinda**.

Com'è avvenuto l'incontro con il noto attore Dieudonné Cabongo Bashila?

Protagonista del film, Dieudonné Cabongo (scomparso l'11 ottobre 2011, in scena in un teatro in Belgio) è noto al pubblico francese soprattutto come comico.

Balufu Bakupa Kanyinda: ho incontrato Dieudonné nel 1984, all'università a Bruxelles, dove dirigevo il teatro degli studenti stranieri. Per me era chiaro da subito che lui fosse un ottimo attore tragico; avevo l'impressione che facesse il comico perché quello era il solo spazio lasciato agli attori neri.

Abbiamo già fatto insieme un primo film, *Le damier*, dove Dieudonné faceva la parte di un dittatore, un uomo di potere. In effetti *Le damier* è l'incontro di due solitudini, la solitudine del popolo e quella del potere. Quello era un film statico, mentre in *Juju Factory* il mio proposito artistico era di raccontare l'immaginario di un artista che scrive una storia. Per me la creazione è conflitto, ma la questione è : come gestire i conflitti all'interno della

narrazione e portare nella storia anche i conflitti dell'ambiente? E il grande conflitto è quella della libertà della creazione, la stessa idea che ritroviamo ne *Le damier*, la libertà di dire e di giocare con le regole.

Dieudonné ha recitato ne *Il cacciatore di teste* di Costa Gravas. Quando il direttore del casting mi ha chiamato perché interessato a Dieudonné, gli ho manifestato le mie preoccupazioni sul ruolo degli attori neri. Alla fine delle riprese Costa Gravas mi ha rassicurato : "Ha visto, Dieudonné ha avuto un ruolo da bianco!". "Ha semplicemente avuto un ruolo da attore!" gli risposi. E' questo lo sguardo che io porto sul cinema. Il cinema per me è un'arte politica, una rappresentazione del mondo.

Lavorare con attori generosi come Dieudonné o Emil (Mbo Abossolo), è un arricchimento reciproco. La sceneggiatura non deve e non può essere una gabbia né per gli attori, né per il regista. Anche i tecnici sul set possono esprimere la loro idea. La creazione non è racchiusa nel desiderio di una singola persona, ma è fatta dalla visione d'insieme.

Juju Factory è lontano dalle rappresentazioni stereotipate dell'Africa e degli Africani.

B.B.K. : Quando sono arrivato a New York per insegnare il "cinema africano" mi hanno proposto un corso basato sulle tematiche dei film, e questa è una tendenza diffusa. Tuttavia a me interessano gli aspetti narrativi, non voglio racchiudere un film in una tematica. E' basandosi sul desiderio narrativo che si può parlare di estetica e l'estetica è politica.

Io amo la libertà di pensiero, ma il problema dei "film africani" è che spesso vengono realizzati in base alle possibilità di finanziamento.

Non vorrei sembrare pretenzioso, ma ho lavorato in 35 paesi in Africa, ogni giorno mi sono ritrovato confrontato a problematiche legate a un certo complesso di inferiorità. Il nostro ruolo di cineasti è anche quello di dare fiducia ai giovani; c'è molta creatività in Africa, ma spesso non viene espressa, abbiamo lasciato la cultura nelle mani di altri. E' facile sentire un dirigente africano che vi propone di andare a cercare i finanziamenti in Europa.

Come è nata l'idea di Juju Factory?

B.B.K. : Eravamo in Gabon per i sopralluoghi di un altro film, e *Juju Factory* si è imposto, dopo anni che maturava dentro di me.

Ho ripreso in mano la sceneggiatura, l'ho mandata subito a Emil, e pochi mesi dopo abbiamo iniziato le riprese. Non avevamo molti mezzi , ma ho sentito l'urgenza di raccontare questa storia. Ho avuto la fortuna di poter lavorare con degli amici, che sono anche dei grandi professionisti. Per *Juju Factory* non abbiamo pagato nessuna scenografia; un amico, un avvocato belga, ci ha lasciato il suo studio e ha dato dei giorni di vacanza ai suoi impiegati. Abbiamo girato nel suo studio. Dei poliziotti ci hanno imprestato le loro divise. In questo modo è possibile fare un film anche con un piccolo budget; le persone a volte non si rendono neanche conto di quanto danno, ma è cos' che *Juju Factory* ha potuto esistere.

***Juju Factory* è un film che fa i conti con un passato che ritorna, con figure come Lumumba ...**

B.B.K. : Io sono arrivato al cinema proprio perché volevo fare un film su Patrice Lumumba, che per me è una figura centrale per comprendere l'Africa, così come Kwame Nkrumah, Sekou Touré, o Steve Biko. C'è un'Africa che è stata assassinata ... forse perché aveva ragione. E questo film su Lumumba è sempre nei miei progetti, lo farò presto. Tuttavia *Juju Factory* era per me anche un modo per fare i conti con il Belgio, dove ho abitato per anni.

Avevo diretto un libro collettivo sulla sociologia dell'immaginario, sull'immaginario dei Congolesi in Belgio. Era un argomento riservato agli africanisti ... che, come è noto, sono per la maggior parte europei! Mi hanno affidato un co-coordinatore, un bianco, uno specialista del Congo cioè di me stesso!; il quale tra l'altro era stato uno dei miei professori all'università, con cui avevo avuto dei problemi, perché gli avevo chiesto se la storia che ci insegnava fosse la mia ... è sempre questione di punti di vista, come per i leoni e i cacciatori, di chi racconta e di chi è raccontato.

Avevo già pensato alla storia dei Congolesi morti di canicola ... vi immaginate della gente che viene dalla foresta a morire di canicola in Belgio? Ma era uno di quegli argomenti tabou,

di cui solo gli africanisti potevano occuparsi. Pertanto si tratta della mia gente! E poi c'era la storia di Lumumba, il cui corpo non ha avuto sepoltura ...

Juju Factory rappresenta tutto ciò, ma è soprattutto la questione della creatività, che mi sta particolarmente a cuore. C'è una parte di me in questo film. A volte un autore vive più con i propri personaggi che con i propri famigliari, che credono di vederlo, mentre lui, nella sua bolla creativa, non li vede.

Juju Factory mi abitava e quindi è venuto spontaneamente. Quando ho mandato la sceneggiatura agli attori e ai musicisti, con cui lavoro di solito, come ad esempio So Kamery, sebbene non avessimo un grande budget, nessuno ne ha mai messo in dubbio la fattibilità. Il bello di lavorare in équipe è di poter condividere con gli altri e ognuno sente l'importanza della storia che si andrà a raccontare insieme. Dunque tutto ciò ha a che fare con la storia, la storia del Belgio, quella del Congo, con queste verità taciute; nessuno può rifare la storia, ma cerchiamo di sognare una storia diversa, senza averne paura.

Cosa ci può dire dello stile : *Juju Factory* è un sincretismo di tecniche e immagini a colori, in bianco e nero, immagini realmente filmate per strada, scene sognate o immaginate dallo scrittore, soggettive, primi piani ...

B.B.K. : Quando si ha la fortuna di poter lavorare con i propri amici ci si possono permettere tante cose. Avevamo le idee chiare ed abbiamo lavorato tra documentario e finzione. Il bianco e nero ad esempio è una delle più belle luci del mondo, che stiamo abbandonando per mortici commerciali, ma è un peccato. Noi ci siamo presi la libertà del mélange, alcuni puristi ci potranno chiedere qual è l'identità di questo film? E' quella di un film !

Quando sono andato a chiedere l'autorizzazione per le riprese del film alla polizia belga, mi hanno dato da riempire un formulario di 80 pagine e mi hanno anche chiesto quante strade volevo chiudere. Quando ho risposto loro : nessuna! Hanno ribattuto che allora non era un film professionale e sul modulo hanno scritto « film personale »; il trucco è che l'autorizzazione è gratuita, ma per chiudere le strade ci vogliono le transenne che la polizia

viene a mettere e quelle si pagano. Alla fine dei poliziotti ci hanno persino imprestato le loro divise.

Ci sono anche primissimi piani e dettagli in questo film, è un modo per far entrare gli spettatori nella psicologia del personaggio?

B.B.K. : I volti delle persone sono delle geografie umane. Attori come Dieudonné, Emil, o Carole (Karemera) sono persone di grande valore umano. Emil incarna spesso il ruolo del cattivo, è vero, ma sono anche i “cattivi” che costruiscono le storie. Emil, nella vita ha un sacco di storie ridicole da raccontare, passare un pomeriggio con lui significa ridere fino alle lacrime! E’ anche una persona molto generosa, quando gli mando una sceneggiatura da leggere so che devo prevedere mezza giornata di lavoro con lui, per discuterne, perché ha tanto da dire e da dare.

Juju Factory é anche una storia d’amore e di fallimenti, ma tutto ciò fa parte della vita. Quando penso a un personaggio lo immagino con i suoi punti di forza e di debolezza. Il protagonista vive nel conflitto creativo, ognuno degli altri personaggi intorno a lui, portano qualcosa all’intrigo e alla storia.

E l’ultima parte della storia della vita di suo fratello è lo scrittore che la reinventa, a partire da ciò che egli stesso vive o succede intorno a lui, come fa ogni scrittore e ogni creatore.

Parole raccolte da Daniela Ricci